

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Insegnare la filosofia globalizzata

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1590593> since 2016-08-31T19:45:33Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Insegnare la Filosofia globalizzata¹

Leonardo Caffo, Maurizio Ferraris

1. Come può insegnare oggi un docente scolastico una filosofia che non sia “soltanto” una storia della filosofia? Un problema forse di tutte le humanities, ma in particolare in quel tipo di humanities con una aspirazione alla universalità che è proprio la filosofia. Il problema, non comune per la storia della scienza che è assai più semplice scindere dalla scienza in quanto tale, è che in filosofia non è infrequente che un autore importante per taluni possa essere considerato un ciarlatano da altri, e addirittura ignorato dai più. Il che è indicativo del fatto che, almeno in parte per delle caratteristiche intrinseche, la filosofia, spesso indicata come un “discorso sull’universale”, è in realtà molto legata a peculiarità nazionali o addirittura locali. Il che, a ben pensarci, non ha nulla di sorprendente, per un prodotto tipicamente europeo, anzi, europeo-occidentale. La domanda iniziale, dunque, già cambia: è una filosofia italiana quella che i docenti italiani si trovano a dover insegnare? Resta “all’italiana” anche quando è di Hegel che ci si sta occupando?

2. L’Italia, come paese fortemente importatore di esempi stranieri: pensiamo proprio alla filosofia degli ultimi trent’anni. Abbiamo avuto a lungo un prevalere della filosofia tedesca, che era ancora pienamente vigente sino alla fine del secolo scorso. E in questo contesto si sviluppava l’idea che il tedesco fosse una specie di lingua magica della filosofia. Heidegger aveva detto che dei suoi allievi francesi sostenevano che per pensare filosoficamente dovevano farlo in tedesco, e si direbbe che lo avessero preso in parola (è il caso di dirlo) soprattutto in Italia. Ogni parola cruciale era in tedesco, e talvolta il filosofo italiano si comportava nei confronti del filosofo tedesco come un collaborazionista, come uno Hiwi sul fronte russo, desideroso di compiacere il padrone, o come un milite delle brigate nere preoccupato del potente alleato. Ricordo un illustre

¹ Parte di questo articolo è già apparso, con diversi scopi ed è qui rielaborato in modo importante, in M. Ferraris, *Filosofia Globalizzata*, a cura di L. Caffo, Mimesis, Milano 2014.

storico della filosofia che, se un convegno non riusciva bene, era solito commentare “Per fortuna che non c’erano i colleghi tedeschi”.

I quali colleghi tedeschi, però, nel frattempo, si stavano orientando verso altri lidi, secondo due specificazioni fondamentali in cui il germanocentrismo aveva ampiamente fatto il suo tempo. Da una parte, la filosofia analitica di matrice anglosassone (seguendo una via aperta precocemente da Habermas e da Apel), dall’altra il post-strutturalismo francese, specialmente per studiosi di formazione letteraria e comparatistica (in taluni casi, si avranno casi di transizione, come ad esempio Manfred Frank, che inizia come post-strutturalista francofilo ed evolve in posizioni più vicine alla filosofia analitica).

Di questo ci si accorse anche in Italia. Ed ebbe luogo lo sbarco della filosofia analitica anche da noi, come fenomeno diffuso e non solo di élite, cioè diversamente da quanto era avvenuto nei primissimi tempi, l’inizio degli anni Settanta in cui, in uno scenario a larghissima prevalenza continentale, apparvero i primi analitici in settori marginali, come la filosofia della scienza o la filosofia del linguaggio. Quello che successe nell’ultimo decennio del secolo scorso, però, non è semplicemente che gli analitici occuparono uno spazio nelle università. Avvenne anche che i continentali scoprirono di essere continentali, ossia che la loro filosofia non era l’unica, ma anzi costituiva una frazione di un mondo più ampio. Una frazione forse superata, e probabilmente con il tempo destinata a diventare minoritaria. Nella trasformazione in corso, che si può situare nella svolta del secolo, credo si possano riconoscere tre tipi di problemi: linguistici, accademici (e scolastici, in seconda battuta) e mediatici. Esaminiamoli senza troppo ottimismo prima di arrivare a una conclusione non necessariamente sconfortata: se la scuola deve trasmettere il senso di una disciplina, quando proprio una disciplina si trasforma che senso può trasmetterne?

3. I problemi linguistici sembrano marginali, ma sono la spia di tutto. Non ci vuole molto a capire che la lingua conta nelle scienze umane più che in altri campi, e questo non per un elemento estrinseco, ma proprio per la definizione degli studi umanistici nella loro storia. Ovviamente si possono scrivere dei saggi trasandati e con un linguaggio traballante, ma è meglio di no. Nell’epoca dell’invasione dell’inglese anche nelle nostre scuole cose è un bene riflettere attentamente su alcune conseguenze. Innanzitutto come e quali autori selezionare? Abituati più a pensare la filosofia analitica o quella continentale? Si tratta innanzitutto di prevenire dei luoghi comuni. Quello che

vorrebbe che gli analitici siano chiari e i continentali oscuri, e quello che vorrebbe che gli analitici mirino alle cose mentre i continentali mirino alle parole e alla scrittura (come suggeriva Rorty, peraltro sostenendo di preferire i continentali). Ci sono dei filosofi analitici oscurissimi (per esempio Sellars) e dei filosofi continentali chiarissimi (per esempio Gianni Vattimo). E quanto al giocare con le parole, si può giocare in entrambi i casi, solo con retoriche diverse, per esempio mettendo in formula espressioni che si possono tranquillamente esprimere in linguaggio ordinario, con una pratica che non ha in sé nulla di diverso dal fare giochi di parole o etimologie (che sono le bad practices rimproverate ai continentali che spesso terrorizzano i ragazzi molto giovani che decidono, forse non a caso, di dedicarsi ad altro). Dunque, lo stile non è estrinseco al successo e al prestigio di una teoria, né alla sua didattica o divulgazione; quindi una debolezza nello stile, o uno svantaggio espressivo, è anche uno svantaggio per la teoria. Ne abbiamo una prova nel fatto che siano stati attribuiti dei premi Nobel per la letteratura a filosofi: Bergson, Russell, Camus (e Sartre che lo rifiutò). Almeno tre su quattro erano filosofi di prima grandezza e, in particolare, i primi due non si esercitarono mai nella narrativa, dunque ricevettero il premio per i puri valori dello stile.

Talvolta si obietta che era così anche quando il latino era la lingua della scienza, ma l'analogia è fuorviante. Perché quando, nelle università medioevali, si parlava in latino, non c'erano più gli antichi romani, per i quali il latino era una madrelingua. C'erano persone che parlavano dei volgari neolatini e persone che parlavano lingue germaniche (e i primi erano relativamente avvantaggiati). Nel caso dell'inglese, invece, abbiamo degli inglesi, degli statunitensi, dei canadesi, degli australiani, dei neozelandesi che parlano l'inglese come madre lingua, e il resto del mondo che la parla come si parlava il latino nel medio evo. (Oltretutto con una conversione relativamente recente. Non molto tempo fa a scuola si studiava il francese e l'inglese era lingua complementare).

Ovviamente, per i più giovani le cose vanno diversamente, ma di qui ad annullare il vantaggio dei madrelingua ne corre, anche per la specificità dell'inglese, una lingua che, diversamente dal tedesco o dal francese, è poco grammaticale. Sembra che gli unici due stranieri che sono diventati maestri di stile in inglese siano Conrad e Nabokov. Anche a non avere delle attese così elevate, non è difficile capire la dimensione dello svantaggio per i non madrelingua. A molto parziale consolazione resta l'esperienza simmetrica, quella dei madrelingua che si trovano a leggere, sulle

loro riviste specialistiche, dei testi scritti in para-inglese, con il linguaggio che noi italiani troviamo nelle istruzioni degli aspirapolvere. Ma è davvero una consolazione? E, quando pure lo fosse, sarebbe una consolazione ben mediocre, che non toglierebbe il fatto che sotto questo profilo uno studioso di humanities nato fuori del mondo anglosassone è tendenzialmente il figlio di un dio minore. Come si preparano dunque dei futuri filosofi, già dalle scuole, attraverso una filosofia che più che italiana, parla italiano, ma già dimentica ogni sua possibile specificità?

4. Ecco che arrivano a un secondo ordine di problemi, più specificamente accademici. Dove abbiamo a che fare con l'azione congiunta di un declino dell'università ma anche, ammettiamolo, della formazione secondaria in generale in Europa, e specificamente in Italia, e di una crescente adozione di criteri di classificazione, di rating e di ranking, basati sul modello anglosassone. Con l'idea che le case editrici, le scuole, e le riviste migliori siano tutte lì, e che noi ce ne stiamo qui a guardare quel mondo incantato, da cui siamo esclusi. Un problema senza paragoni nel passato che la nostra scuola si trova ad affrontare è che, senza mezzi termini, un problema filosofico.

Si obietta che adesso abbiamo anche noi delle riviste europee, o delle scuole che provano a insegnare l'eupeismo (qualsiasi cosa sia). Per non parlare delle riviste nazionali scritte in inglese, come in Portogallo e in Spagna e in Messico. Certo, si tratta di essere ottimisti, ma anche viene da piangere. Perché immaginare un filosofo americano che si mette a leggere una rivista scritta in Portogallo, e probabilmente in un inglese non ineccepibile, è una situazione *per il momento* (come vedremo alla fine, le cose potrebbero cambiare) molto strana, mentre non abbiamo nessuna difficoltà a immaginare un medico americano che lo fa, visto che, appunto, si confronta con temi mondiali e con scoperte che possono avvenire dappertutto. Mentre nel caso della filosofia molto conta chi definisce l'agenda dei temi da trattare, e questo costituisce un vantaggio in sé, anche a prescindere dal privilegio linguistico di cui si diceva.

Mentre le filosofie di lingua inglese prendevano questo vantaggio, le humanities nel continente si avviavano verso il declino, sino al caso del suicidio a cui si è assistito nella riforma universitaria e scolastica in Italia, disastrosa specificamente nel caso dei saperi umanistici. Dove si è verificato l'abbassamento radicale del livello dell'istruzione secondaria (in cui l'Italia aveva un vantaggio notevole, che doveva essenzialmente alla riforma fatta da un filosofo, Giovanni Gentile) e con la successiva

azione sull'università, che ha sofferto negli ultimi quindici anni per un grave errore culturale: l'idea che le facoltà umanistiche dovessero essere professionalizzanti, e che dovessero riferirsi immediatamente al presente. Ma il senso della cultura umanistica, quello che la rende importante, e apprezzata anche sul mercato del lavoro, sta proprio nel non essere immediatamente professionalizzante (ciò che del resto è di dubbia utilità quando molte professioni cambiano continuamente), e nel saper gettare un ponte tra il passato e il presente. Chi è familiare con Socrate Platone Aristotele potrà fare cose intelligenti anche con Pippo Pluto e Paperino, ma l'inverso non si dà (e questo sarebbe, già di per sé, un insegnamento non banale da trasmettere ai ragazzi).

5. Fin qui l'argomento che attiene alle humanities in generale. Per ciò che attiene alla filosofia in particolare, visto che il vantaggio degli italiani rispetto agli stranieri consisteva proprio in una maggiore formazione umanistica, si è perso il vantaggio senza avere in contraccambio niente. Non è interessante concentrarsi su questo punto² perché vorremmo tentare ora una considerazione sui caratteri propri della filosofia continentale e analitica fondamentale anche per il "tipo" di filosofia che bisognerà tentare di insegnare in futuro. Una distinzione, insieme, evidente e difficile da motivare sino in fondo, come i dibattiti degli ultimi anni hanno ampiamente dimostrato.

A nostro avviso, la distinzione tra analitici e continentali è essenzialmente una differenza tra *pubblici* della filosofia. Difficilmente troverete un filosofo continentale intento a spaccare il capello in quattro in un seminario di ricerca, e altrettanto difficilmente troverete un filosofo analitico intento a parlare di grandi temi in un festival filosofico, dove la stragrande maggioranza degli oratori è di formazione continentale, più un certo numero di scienziati, psicoterapeuti e religiosi. Questo non dice ancora nulla su una eventuale superiorità degli analitici o dei continentali, non più di quanto la constatazione della diversità dei pubblici di Boulez e dei Beatles possa essere considerata un punto a favore dell'uno o degli altri. Abbiamo semplicemente a che fare con delle circostanze storiche di cui tuttavia è necessario tenere conto.

Perché gli analitici, espressione del sistema universitario anglo-americano, di college raramente urbani e legati alla tradizione universitaria medioevale, costituiscono una comunità coesa e un po' monastica, dove le persone dialogano tra loro con regole precise e a partire da un certo numero di argomenti che cambiano col tempo ma sono

² Si veda M. Ferraris, *Un'Ikea di università*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

quelli all'ordine del giorno. Da questo punto di vista, la tradizione analitica non ha molto a che fare con i media (sui giornali si parla pochissimo di filosofi, gli americani sono sempre stupiti di come sono trattati da noi, per esempio), ma è un media in se stesso, con una discreta rilevanza pubblica e soprattutto con una netta predominanza rispetto ai continentali per quanto riguarda il prestigio accademico. Anzi, questa rilevanza rischia di essere crescente nel momento in cui le grandi università americane diffondono i loro tutorial attraverso il mondo, trasformando di fatto le altre università in Cepu più o meno grandi.

I continentali, invece, sono eredi piuttosto dei "philosophes" dell'Illuminismo (e dei predicatori protestanti), ossia di intellettuali molto aperti allo spazio pubblico, e i loro luoghi naturali di manifestazione sono i mass media. Da questo punto di vista, vale la pena di osservare un punto. Dummett aveva notato che Frege e Husserl, solitamente considerati come i capostipiti delle due tradizioni di pensiero, non erano poi così distanti, un po' come le sorgenti del Reno e del Danubio. Certo, ma che cosa è cambiato, che cosa ha approfondito il divario nei decenni successivi? Che cosa ha fatto sì che a un certo punto le due tradizioni sembrassero lontane come le foci del Reno e del Danubio? Essenzialmente, la crescente importanza dei media, che hanno trovato un elemento di attrazione nella filosofia, e che hanno dato spazio ai filosofi, con una ovvia preferenza per le formulazioni meno esoteriche (dunque, per lo stile che abbiamo riconosciuto come "continentale"), e magari più provocatorie, d'accordo con il principio per cui la notizia è sempre l'uomo che morde un cane, mai l'inverso. È qui che si è creata la divaricazione tra i filosofi analitici (prevalentemente universitari) e i filosofi continentali (prevalentemente mediatici). Quale delle due filosofie dovrebbe arrivare nelle scuole?

6. Con la infelicissima creazione di corsi di laurea in scienze della comunicazione e di cui è facilmente prevedibile la prossima scomparsa, dopo che hanno creato così tanti danni, si assisteva alla presa d'atto del fatto che in Italia le università, nel settore umanistico, divenivano definitivamente subalterne ai mass media e se volevano sopravvivere dovevano presentarsi (in modo del tutto illusorio) come propedeutiche al reclutamento nei mass media. Si è trattato di una resa incondizionata, e all'università non è stato dato neppure l'onore delle armi, del resto a ragione, visto che non c'era stato alcun tentativo di difesa. Si è semplicemente passati, nel quadro di una università diventata di massa, dal riferimento alla storia della filosofia, necessario

per formare insegnanti secondari, al riferimento a una indeterminata nozione di “comunicazione” e di “spazio mediatico”. L’errore non poteva essere più evidente. Perché mentre la scuola non può che apprezzare i professori, non si vede perché i giornali debbano apprezzare delle figure che li scimmiettano. La nostra tesi, tutta da verificare ovviamente, è che le scuole delle nuove riforme, intente a inseguire mondo digitale e anglofono senza più attenzione ai contenuti, potrebbero trasformarsi in qualcosa col destino analogo a quello dei corsi di laurea in comunicazione appena citati.

La storia che abbiamo raccontato sembra tristissima, e certo tanto allegra non è. Al momento, il panorama delle scuole e delle università (nei confronti della filosofia, ma non soltanto) è tutto di rovine, ma sbagliando si impara. Almeno due elementi. Il primo insegna che non può esistere, da sola, una “filosofia pura”, iper- teoretica e astratta, che possiamo poi pretendere di far capire a dei ragazzi moltiplicando lo stress delle lezioni di matematica con quelle di logica filosofica. Non può esistere in una tradizione come quella italiana, che ha smantellato per sempre i propri centri di eccellenza; ma non esiste nemmeno nel mondo anglosassone, dove le esigenze di una filosofia più varia, facile, provocatoria, politica e di immediata gratificazione sono state soddisfatte giusto accanto alla filosofia, nei “cultural studies”, nei dipartimenti di letteratura comparata, e simili. Il secondo elemento è che non può nemmeno esistere, da sola, una “filosofia impura”, e non è nemmeno interessante, come dimostrano le vicende della filosofia pop, che, praticata esclusivamente, comporta la produzione di oggetti privi di qualsiasi interesse anche solo latamente culturale. L’ideale sarebbe quello di una filosofia capace di ricoprire tutti i ruoli, dalla filosofia pura alla filosofia pop, senza dimenticare l’importanza della conoscenza storica, e della cultura in generale. I ragazzi non possono certo credere che un filosofo sia un giullare che produce aforismi a comando. È possibile qualcosa del genere? E quali sarebbero le condizioni perché ciò avvenisse?

Ritorniamo alla questione della lingua. La diffusione dell’inglese, di cui abbiamo parlato perché è forse il vero tema politicamente rilevante quando parliamo di scuola oggi, può essere vista in due modi. Come un incontrastato vantaggio della filosofia di lingua inglese, o come un avvento della globalizzazione. Ecco che crediamo che questa seconda ipotesi meriti di essere presa in considerazione. In Zagabria, nel lontano 1985 in un convegno sul Postmoderno³, si presentava uno scenario quantomeno

³ Un ricordo reale di Ferraris.

variegato: i serbi parlavano francese, i croati tedesco. Già vent'anni dopo tutto era cambiato, e si parlava solo inglese, anche se questo non significava in alcun modo un primato della filosofia analitica, o anche semplicemente delle filosofie anglo-americane. Dunque, diversamente dalla germanofilia (e in subordine francofilia) precedente, qui abbiamo davvero a che fare con un mondo globalizzato. E la domanda che bisognerebbe porsi è se la tradizionale contrapposizione analitici/continentali possa ancora tenere, e se non sia necessario piuttosto introdurre un terzo criterio, quello della filosofia “globalizzata”.

Di che cosa si tratta? Di filosofia costitutivamente bilingue, cioè con produzioni in lingua nazionale e in inglese, come tale oggettivamente più ricca del solo monolinguismo inglese, o della frammentazione delle sole lingue nazionali, potrebbe porsi all'incrocio di tre elementi di cui i docenti dovranno necessariamente tenere conto. 1. Una competenza *scientifica*, che nella fattispecie di una disciplina con forte componente umanistica come la filosofia, significa anche una competenza filologica e storica (non si dimentichi che queste competenze sono sempre più rare e pregiate, nel quadro del complessivo abbassamento del livello culturale). 2. Una competenza *teorica*, dove l'elemento analitico (o più propriamente accademico) fornisce la forma, mentre l'elemento continentale (o più propriamente extra-accademico) fornisce i contenuti. Se c'è un ambito in cui il detto “i concetti senza intuizione sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche” si applica alla perfezione è proprio la sfera dei rapporti analitico-continentali). 3. Una pertinenza *pubblica*. Le persone sono disposte ad accettare un linguaggio tecnico o addirittura incomprensibile se la contropartita è la cura del cancro. Ma questo non è ciò che può offrire la filosofia, e bisogna capirlo da giovani e prima di intraprendere una avventata carriera accademica filosofica. Dunque, fa intrinsecamente, e non accidentalmente, parte della filosofia la capacità di rivolgersi a uno spazio pubblico, consegnando a quello spazio risultati elaborati tecnicamente, ma in forma linguisticamente accessibile.

Forse siamo in vista di una sintesi, dopo molti conflitti culturali e scontri di civiltà che hanno caratterizzato l'incontro fra ambienti filosofici diversi nel secolo scorso (su tutti, basterà considerare le vicende della decostruzione in America). In una lingua che sarà l'inglese, o qualcosa del genere, circoleranno dei contenuti fortemente ibridati (analitici, continentali, di scienze cognitive, di storia della filosofia). Con ogni probabilità ciò che chiamiamo, con quello che – ripeto – è una terminologia radicalmente inadeguata, “filosofia analitica”, avrà una prevalenza accademica (ossia

tendenzialmente imporrà dei formati di valutazione e di ranking, come in effetti sta già avvenendo), mentre la “filosofia continentale” avrà una prevalenza pubblica e scolastica. Ma non è affatto detto che queste due anime non potranno convivere nella stessa persona, o quantomeno nella stessa università: se tutto funzionerà come si deve, e se la nuova manualistica comincerà a ragionare dei conseguenze, questo progetto di integrazione concettuale comincerà già dalle scuole. Se questa circostanza dovesse realizzarsi, come speriamo, si sarebbe forse superata la spesso abusata questione della rilevanza della filosofia nella formazione secondaria. E forse, finalmente, non si darà più il caso del filosofo X considerato un genio da certi e un imbecille da certi altri e – apparendo improbabile che il filosofo X possa essere considerato un genio da tutti – si perverrà almeno a un certo grado di consenso per cui il filosofo X sarà considerato quasi universalmente un imbecille.